



*Letteratura e diritti umani:
dissidenza e testimonialità nell'opera
O sol na cabeça di Geovani Martins*

di Silvia Inserra

ABSTRACT: L'autoritarismo di Stato appare profondamente radicato nella società brasiliana ed è parte di uno scenario paradossale in cui all'espansione dei diritti politici si accompagna una sostanziale delegittimazione dei diritti civili. Questa eredità autoritaria ripudia il subalterno e ne perpetua l'umiliazione, prendendo di mira le fasce più povere della popolazione, che subiscono incessantemente varie forme di violenza da parte della polizia e, in generale, da parte del sistema giudiziario. La letteratura brasiliana, o almeno parte di essa, può essere, però, considerata un grande archivio di contronarrazioni non egemoniche, che si pongono come coscienza critica di una modernizzazione iniqua e della violenza dei processi di dominazione che la caratterizzano. In questa prospettiva, l'articolo analizza alcuni racconti presenti nella raccolta *O sol na cabeça* (2018) di Geovani Martins, scrittore emergente che traccia nell'opera un ritratto meticoloso della vita dei *morros*, raccontando la tirannia del crimine organizzato, ma soprattutto la violenza poliziesca, in una prospettiva che evidenzia, nella tutela dell'ordine da parte dello Stato brasiliano, un "eccesso di negatività" (Han) fondato su una logica del "supplizio" (Foucault).



ABSTRACT: State authoritarianism appears deeply rooted in Brazilian society and is part of a paradoxical scenario in which the expansion of political rights is accompanied by a substantial delegitimization of civil rights. This authoritarian legacy, repudiates the subalterns and perpetuates their humiliation, targeting the poorest segments of the population, who incessantly suffer various forms of violence by the police and, in general, by the judicial system. Brazilian literature, or at least part of it, can be, however, considered a great archive of non-hegemonic counter-narratives, which pose as a critical consciousness of an unequal modernization and the violence of the processes of domination that characterize it. In this perspective, the article analyzes some short stories present in the collection *O sol na cabeça* (2018) by Geovani Martins, an emerging writer who traces in his work a meticulous portrait of the life of morros, recounting the tyranny of organized crime, but especially police violence, in a perspective that highlights, in the protection of order by the Brazilian state, an “excess of negativity” (Han) based on a logic of “torture” (Foucault).

PAROLE CHIAVE: Brasile; dissidenza; testimonialità; violenza; autoritarismo

KEYWORDS: Brazil; Dissidence; Testimonial narrative; Violence; Authoritarianism

VIOLENZA AUTORITARIA IN BRASILE: UN APPROCCIO TEORICO

Portanto, a quem não entende por que vivemos, nos dias de hoje, um período tão intolerante e violento; a quem recebe com surpresa tantas manifestações autoritárias ou a divulgação, sem peias, de discursos que desfazem abertamente de um catálogo de direitos civis que parecia consolidado; a quem assiste da arquibancada ao crescimento de uma política de ódios e que transforma adversários em inimigos, convido para uma viagem rumo à nossa própria história, nosso passado e nosso presente.¹ (Schwarcz 22)

(Perciò, a chi non capisce perché viviamo, oggi, in un periodo così intollerante e violento; a chi accoglie con sorpresa tante manifestazioni autoritarie o la diffusione sfrenata di discorsi che annullano apertamente un catalogo di diritti civili che sembrava consolidato; a chi assiste in disparte alla crescita di una politica dell'odio che trasforma gli avversari in nemici, invito a un viaggio attraverso la nostra storia, il nostro passato e il nostro presente.)

Uno dei principali dilemmi della società brasiliana sembra essere la sua incapacità di separarsi dal suo passato autoritario e schiavista. L'autoritarismo è profondamente radicato nel contesto sociale brasiliano e può in parte spiegare l'attuale adesione di parti

¹ Tutte le traduzioni non diversamente attribuite sono dell'autrice.



significative della popolazione a idee politiche illiberali e antidemocratiche, come la difesa della dittatura o dell'intervento militare. Il Brasile è senz'altro un oggetto di studio interessante da questo punto di vista poiché, a causa della sua peculiare storia coloniale e politica, è attraversato da relazioni squilibrate e di disuguaglianza. Una disuguaglianza presente sotto diversi aspetti: economica e di reddito, di opportunità, razziale e di genere. Questo tipo di società, che fa da sfondo alla letteratura di Geovani Martins, si esprime, inoltre, attraverso l'intensa partecipazione della violenza nei processi collettivi. Jaime Ginzburg in un suo importante saggio fa notare che una percezione critica del passato storico brasiliano permette di comprendere che la violenza non ha nella vita brasiliana un ruolo semplicemente casuale, o incidentale, ma una funzione costitutiva, definendo le condizioni delle relazioni pubbliche e private, organizzando le istituzioni e stabilendo i ruoli sociali (Ginzburg). Ginzburg afferma che, affinché la violenza occupi questo posto centrale, ci devono essere le condizioni nel campo politico perché ciò si verifichi. È una priorità per lo Stato mantenere le istituzioni funzionanti secondo i principi autoritari ed è importante che nella vita quotidiana le interazioni sociali rafforzino in maniera costante questi principi, come se l'autoritarismo fosse indispensabile alla salvaguardia dell'ordine sociale. Di fatto molti problemi sociali del Brasile possono essere compresi con la presenza storica di tradizioni autoritarie. In definitiva, sembra sia impossibile prescindere dal campo della violenza se si vuole descrivere qualsiasi aspetto della società brasiliana:

No modo como entendo, uma interpretação da história pautada pela violência deve estar centrada na percepção dos conflitos sociais, e é incompatível com a conciliação das forças históricas em uma síntese totalizante. Uma síntese falsearia o processo histórico, fazendo crer que no momento presente, em que enunciamos a narração da história, os conflitos estão completamente superados, quando de fato não estão. Isto é, não existe um lugar do qual eu possa falar de fora da violência brasileira, purificado, distanciado, em que a linguagem utilizada para falar do assunto seja inteiramente independente do campo dos conflitos sociais. (Ginzburg 5-6)

(A mio avviso, un'interpretazione della storia guidata dalla violenza deve essere incentrata sulla percezione dei conflitti sociali ed è incompatibile con la riconciliazione delle forze storiche in una sintesi totalizzante. Una sintesi falsificherebbe il processo storico, facendoci credere che nel momento attuale, in cui enunciamo la narrazione della storia, i conflitti siano completamente superati, mentre in realtà non lo sono. Cioè, non esiste un luogo da cui io possa parlare al di fuori della violenza brasiliana, purificato, distaccato, in cui il linguaggio usato per parlare dell'argomento sia del tutto indipendente dal campo dei conflitti sociali.)

Questa violenza autoritaria è espressione di una modernità che si può definire incompleta, arcaica, caratterizzata da temporalità contrapposte che procedono a diverse velocità. Come ricorda Roberto Vecchi, si può dire che esistano molteplici 'Brasili', molti dei quali sono ancora fortemente segnati dall'eredità materiale e classista dei rapporti di potere dell'epoca coloniale, dalle esclusioni e dalla violenza, ma che allo stesso tempo stanno vivendo nuovi processi di apertura e inclusione (Vecchi 231-232).

Una modernizzazione di questo tipo si deve necessariamente ricondurre alla tradizionale dicotomia brasiliana che contrappone *Litoral* e *Sertão*, dove per *Litoral* si



intende la città della costa, che sin dall'era coloniale è portatrice di progresso e di moderna urbanizzazione, mentre il *Sertão* tende a localizzarsi in quella dimensione interna e distante dalla costa, lontana, cioè, dai luoghi di insediamento dei primi colonizzatori Portoghesi: il *Sertão* è la dimensione storica e spaziale in cui si posizionano la marginalità, la mancata modernizzazione o le forme di resistenza alla modernizzazione stessa (Finazzi Agrò 20). La contrapposizione tra *Litoral* e *Sertão* è un concetto imprescindibile per comprendere la società brasiliana e, nel caso delle megalopoli come Rio de Janeiro, questo concetto acquisisce la forma di una opposizione tra centro e periferia, che qui si configurano come città di asfalto e *favela*. Nelle megalopoli brasiliane, salvo rare eccezioni, la progettualità urbanistica funziona storicamente come specchio di un sistema gerarchizzato e squilibrato. La città è al contempo una concentrazione di poveri e, nella maggior parte dei casi, il luogo dove si esercita il potere politico che determina le loro vite. Ad esempio, Rio de Janeiro ha una popolazione superiore a due milioni di persone che vivono nella *favela*, la cui esistenza innerva fisicamente gli spazi della città moderna. Come fa notare Roberto Francavilla, la *favela* funziona come aggregazione di soggetti marginalizzati il cui tratto comune è la povertà. Nel concetto di margine sono inevitabilmente implicate esperienze di egemonia e di potere. L'esclusione sociale degli abitanti della *favela*, come nel caso del colonialismo, è un esempio classico di dominazione, che implica esercizio del potere, controllo e marginalizzazione (cfr. Francavilla 395).

Gli abitanti della *favela* sono i primi testimoni di questo esercizio del potere, di quell'oppressione autoritaria che si esprime anch'essa in una forma arcaica, spesso propriamente fisica, come accade nel caso della violenza poliziesca. Il filosofo Byung-Chul Han, nel suo recente saggio "Topologia della violenza" ricostruisce dettagliatamente le trasformazioni che la violenza ha assunto nella società contemporanea e ne restituisce un'immagine proteiforme. Han indaga innanzitutto le sue manifestazioni macrofisiche, che prendono la forma della "negatività" (Han 9), che si sviluppa dalla tensione tra sé e l'altro, interiore ed esteriore, amico e nemico. Queste manifestazioni includono la violenza del sacrificio e del sangue, la violenza mitica degli dèi livorosi e vendicativi, la violenza mortale del sovrano, la violenza spietata della tortura, la violenza verbale del linguaggio offensivo. Esamina poi la violenza come l'espressione di un eccesso di "positività" (Han 34) – che si manifesta come eccesso di produzione, eccesso di comunicazione, iper-attenzione e iperattività. Il filosofo afferma, inoltre, che la violenza cambia aspetto a seconda delle modalità del contesto sociopolitico in cui si sviluppa, trasferendosi appunto dal piano visibile a quello invisibile, da quello fisico a quello psichico, dal negativo al positivo. In particolare, essa sembra rivelarsi nel suo aspetto più corporeo e tangibile nelle società di tipo arcaico, nelle quali il potere veniva esercitato soprattutto attraverso l'impiego della coartazione fisica:



In tempi premoderni la violenza è onnipresente, soprattutto quotidiana e visibile. [...]. La violenza fisica funge da insegna del potere. Qui la violenza non si nasconde, è visibile e manifesta, non ha alcuna vergogna. Non è né muta né nuda, bensì eloquente e significativa. Sia nella cultura arcaica, sia in quella antica, la messinscena della violenza è parte integrante, anzi fulcro, della comunicazione sociale. (Han 13)

Con la fine delle società premoderne e della sovranità intesa come società del sangue, la violenza subisce invece un cambiamento topologico, non essendo più parte della comunicazione sociopolitica e ritirandosi in spazi subcomunicativi e mediali. Con la progressiva 'positivizzazione della società' la violenza sembra svanire, perlomeno nella sua forma visibile, non esercitandosi più con attacchi palesi (Han 2). In realtà non sparisce affatto, ma si trasferisce su un piano prettamente psichico, nascosto alla sfera pubblica.

In epoca moderna la violenza corporea viene sempre più delegittimata non solo in ambito politico, ma anche su quasi tutti i piani sociali. Viene a mancare, per così dire, ogni palcoscenico. Ora le esecuzioni avvengono in luoghi a cui il pubblico generalista non ha accesso. La violenza assassina non viene più messa in mostra. [...] L'interiorizzazione psichica è uno degli slittamenti topologici clou della violenza nell'epoca moderna. La violenza ha luogo nella forma di un conflitto psichico interiore. Le tensioni distruttive vengono mantenute all'interno invece di scaricarsi verso l'esterno. Il fronte si colloca ora non fuori, bensì dentro l'io. (Han 13-15)

Prendendo a riferimento le categorie esposte da Byung-Chul Han, possiamo quindi dire che il contesto sociopolitico brasiliano mostra la compresenza di questi due tipi espressione della violenza. La sua espressione non si realizza soltanto sul piano psichico, come è tipico delle società tardo-capitalistiche, in cui il soggetto è preda di una sovrapprestazione – il cosiddetto 'eccesso di positività'. Al contrario, si esprime ancora attraverso manifestazioni macrofisiche, secondo un'antitesi, un conflitto, una tensione bipolare tra un Ego e un Alter, un Interno e un Esterno, cioè quello che viene definito un 'eccesso di negatività'. Benché il filosofo Byung-Chul Han nei suoi studi sulla violenza non sembri riferirsi esplicitamente al contesto latinoamericano, le categorie da lui esposte si rivelano significative per un approccio teorico al caso brasiliano. Il Brasile incarna infatti, in questo senso, i valori tipici di una "società della disciplina" (Han 10) dove la violenza è esercitata secondo schemi di dominio classici, a volte veri e propri atti fisici, secondo una logica che appartiene a meccanismi di potere propri di società preindustriali. Società, queste, che si servivano di quella che Foucault definisce una forma di pena come supplizio (36), per cui la violenza si esplicita nella punizione dell'altro con la funzione di riattivare il potere, ricostruendo la sovranità. Una violenza che si abbatte direttamente sui corpi e che deve essere iscritta in un rituale socialmente accettato, con lo scopo di restaurare in modo drastico l'ordine e la legalità. Tramite il supplizio, il corpo viene reso *medium* per veicolare un messaggio politico:



Il supplizio ha dunque una funzione giuridico-politica. Si tratta di un cerimoniale per ricostituire la sovranità, per un istante ferita. La restaura manifestandola in tutto il suo splendore. L'esecuzione pubblica, per quanto frettolosa e quotidiana, s'inserisce in tutta la serie dei grandi rituali del potere eclissato e restaurato [...]; al di sopra del crimine che ha disprezzato il sovrano, ostenta agli occhi di tutti una forza invincibile. Il suo scopo è meno di ristabilire un equilibrio, che non di far giocare, fino al suo punto estremo, la disimmetria fra il suddito che ha osato violare la legge e l'onnipotente sovrano che fa valere la legge. [...]. (Foucault 53)

La pena nella sua esecuzione è volta a restituire uno spettacolo di squilibrio ed eccesso, piuttosto che quello della moderazione e dell'adeguatezza al crimine commesso. Nel cerimoniale del castigo si compie infatti "un'affermazione enfatica del potere e della sua superiorità intrinseca. Superiorità che non è semplicemente quella del diritto, ma quella della forza fisica del sovrano che si abbatte sul corpo dell'avversario e lo domina" (Foucault 53). Una restaurazione, dunque, di un uso della forza fisica sull'altro che appartiene a una concezione antica del sanzionamento del reato. La realizzazione di questa violenza di tipo arcaico esercitata sotto forma di supplizio fa la sua comparsa all'interno dei racconti di Geovani Martins rivelandosi in tutta la sua brutalità. Infatti, la persistenza di pratiche autoritarie del potere in Brasile trova una sua espressione fondante nella violenza poliziesca, che compare a più riprese nell'opera di Martins. L'autore costruisce le trame dei suoi racconti avvalendosi di una base di realtà sociale ordinaria nelle aree povere di Rio de Janeiro e gli abusi da parte delle forze dell'ordine emergono come un aspetto tristemente caratteristico della quotidianità delle *favelas*.

VIOLENZA E TESTIMONIALITÀ: O SOL NA CABEÇA

O sol na cabeça, una raccolta di 13 racconti, è il primo e per ora unico libro di Geovani Martins. Dato alle stampe in Brasile dalla prestigiosa casa editrice Companhia das Letras nel marzo del 2018, sull'onda del successo di pubblico e critica è stato poi pubblicato in nove paesi. Il libro racconta la tirannia della criminalità, della polizia e della droga, tre estremi di un triangolo che compone il volto della città di Rio de Janeiro. L'autore mette in luce la solitudine delle periferie, sociali e geografiche, la gioventù senza orizzonti, la paura del nero, del povero, del diverso. Il talento di Martins sta nel riuscire a tradurre in parole l'invisibilità, l'assenza di opportunità, il disprezzo degradante imposto dallo status quo a tutto ciò che è ai margini della città e della società. L'autore si aggiunge, infatti, alle voci critiche del razzismo strutturale, della persecuzione dei giovani afrobrasiliani, vittime, oltre che della fame e della povertà, della violenza della polizia. I racconti presenti nella raccolta permettono di avvicinare lo sguardo alla periferia di Rio de Janeiro e l'autore sembra osservare e commentare dal basso la coscienza collettiva del paese. Martins traccia un ritratto meticoloso dei sobborghi brasiliani del XXI secolo, invertendo il punto di vista tra centro e margine. Uno spostamento di ottica che è evidente nella struttura delle narrazioni, poiché i personaggi della periferia sono posti esplicitamente al centro delle vicende, così come le voci nei racconti dell'autore che



parlano dai margini della megalopoli brasiliana. La *favela* è il luogo sociale di un gruppo che produce un discorso di affermazione di sé stesso e in questo modo si costituisce come spazio soggettivo e implicito di ogni personaggio. Molti dei suoi racconti hanno come protagonisti dei ragazzi adolescenti, o preadolescenti: giovani, complessi e fragili, impegnati a esplorare la propria interiorità e a costruire una consapevolezza di sé. Queste figure rappresentano il cuore pulsante della *favela* e si esprimono spesso con uno *slang* molto stringato, tipico di Rio de Janeiro, pur variando tra una comunità e l'altra.

Come accennato in precedenza, tra gli aspetti disumani del Brasile contemporaneo che Martins si impegna a testimoniare e denunciare è la violenza poliziesca ad essere maggiormente discussa e descritta, come avviene ad esempio in *Rolézim*, un brano narrato in prima persona che racconta lo spensierato tentativo di un gruppo di ragazzi della *favela* di raggiungere la spiaggia in una giornata di caldo insopportabile. Saranno poi intercettati, provocati e inquisiti dalla *Polícia Nacional*. Nel corso della narrazione il protagonista mescola all'esposizione delle vicende ricordi e riflessioni relative alla vita nella *favela*. In questo passo, di fatto, egli esprime la sua rabbia e il suo dolore rispetto alla tragica morte di un bambino durante un'operazione di polizia:

Operação mermo só teve quase uma semana depois, que foi até quando tiraram a vida do Jean. Sem neurose, gosto nem de lembrar, tu tá ligado, o menó era bom. Só queria saber de jogar o futebol dele, e jogava fácil! [...] Esses polícia é tudo covarde mermo, dando baque no feriado, com geral na rua, em tempo de acertar uma criança. Tem mais é que encher esses cu azul de bala. Papo reto. (Martins 11-12)

(L'incursione poi l'hanno fatta davvero, quasi una settimana dopo, quando hanno ammazzato Jean. Non esagero, non mi va neanche di pensarci, ci sei?, era un bravo ragazzo. Voleva solo giocare a calcio, e ci sapeva fare! [...] La polizia sono dei vigliacchi, vengono e sparano i giorni di festa, quando sono tutti per strada, e magari beccano un bambino. Sarebbe da riempirgli quei culi blu di piombo. Dài retta. (Martins, *Il sole* 12)).

Il protagonista del racconto descrive un contesto in cui l'azione poliziesca si manifesta frequentemente contro i giovani che vivono alla periferia dei centri urbani, sfociando spesso persino nella morte di minori innocenti. Tali atrocità manifestano l'attuazione di una violenza che pare fine a sé stessa, la quale, come suggerisce Byung-Chul Han, non è più una ritorsione nei confronti di chi commette il reato: "non si mette nessuno davanti alle proprie responsabilità, né s'inquadra l'omicida facendo leva sulla colpa. La vendetta sanguinosa delle epoche arcaiche non ha una direzione precisa, e proprio per questo è così catastrofica" (Han 21). Del resto, l'indifferenza nei confronti della vita delle persone e la persecuzione indiscriminata degli abitanti della *favela* hanno le loro radici nel pregiudizio razziale e di classe che sta alla base dell'individuazione dei sospetti da parte della polizia. In particolare, è il *favelado* afro-discendente ad attirare più frequentemente l'attenzione delle forze dell'ordine ed è maggiormente soggetto a sanzioni provenienti dagli agenti della repressione.



Riprendendo la teorizzazione foucaultiana, l'obiettivo qui è provocare un effetto di terrore, con lo spettacolo del potere esercitato sul colpevole (Foucault 63):

Quando nós tava quase passando pela fila que eles armaram com os menó de cara pro muro, o filho da puta manda nós encostar também. Aí veio com o papo de que quem tivesse dinheiro de passagem ia pra delegacia, quem tivesse com muito mais que o da passagem ia pra delegacia, quem tivesse sem identidade ia pra delegacia. Porra, meu sangue ferveu na hora, sem neurose. Pensei, tô fodido; até explicar pra coroa que focinho de porco não é tomada, ela já me engoliu na porrada. (Martins 15)

(Avevamo quasi superato la fila dei ragazzi faccia al muro, e quel figlio di puttana fa fermare anche noi. E inizia a dirci che chi non aveva i soldi del biglietto finiva in commissariato, che chi aveva parecchi più soldi di quelli per il biglietto finiva in commissariato, chi non aveva la carta d'identità finiva in commissariato. Cazzo, mi ribolliva il sangue, te lo giuro. Ho pensato, sono fottuto; prima di riuscire a spiegare alla vecchia che un muso di porco non è una presa di corrente, quella mi ammazza. (Martins, *Il sole* 15-16))

L'autore indica che, di fronte a circostanze di violenza istituzionale, non c'è via d'uscita. Il giovane nero si trova ad affrontare un apparato disciplinare costruito per perseguire persone afro-discendenti e abitanti delle periferie (Barros Bomfim e Cardoso Borges 269). Lo stereotipo del delinquente costruito dalla società brasiliana si traduce, infatti, nel giovane di colore, residente in una *favela* e che viene il più delle volte associato anche al traffico di droga. Inoltre, i membri di gruppi minoritari sono valutati come più pericolosi e come privi di autocontrollo; il che si traduce in azioni di polizia umilianti e abusive, che fanno vittime prevalentemente tra la popolazione nera (French 163-164). La stigmatizzazione e la persecuzione dell'afro-discendente come principale nemico sociale sono atteggiamenti supportati e appoggiati dalla società brasiliana (società che, è bene ricordarlo, ha alle spalle secoli di dominazione coloniale e solo nel 1888 ha abolito la schiavitù). Sembra esserci una maggiore tolleranza da parte delle istituzioni, e della popolazione generale, per la violenza della polizia contro i gruppi minoritari: rispetto ai bianchi, i neri sono più facilmente valutati come persone pericolose e meritevoli di punizioni più severe (Ryngelblum e Peres 4284). Nel caso degli adolescenti afrobrasiliani, queste valutazioni implicano la cancellazione di qualsiasi presunzione di innocenza e la messa in atto di punizioni brutali e sommarie (Caldeira *Paradox* 108-109), come accade anche nel racconto "A história do Periquito e do Macaco", che riporta le conseguenze dell'intervento della UPP (Unidade de Polícia Pacificadora) nella *favela* della Rocinha. In questo passo il tutore dell'ordine mette in atto una forma di supplizio, in cui 'l'esecuzione' avviene nel luogo stesso in cui il crimine è stato commesso (Foucault 49):

O Cara de Macaco virou bicho. Meteu a pistola na cara dele, perguntou onde ele tinha comprado aquela maconha. [...]. O Cara de Macaco deu logo uma coronhada na cabeça do Neguinho que o melado desceu na hora. Perguntou de novo, disse que se ele num falasse ia meter uma bala na cara dele, ou então que ele ia ter que pular na vala. O Neguinho não pensou duas vez e pulou, agora geral fica falando que ele tá com lectospirose, aquela doença que pega no mijo do rato. (Martins 40)



(Faccia di Scimmia è diventato una bestia. Gli ha puntato la pistola in faccia, gli ha chiesto dove aveva comprato l'erba. [...] Allora Faccia di Scimmia ha mollato una botta in testa a Nequinho col calcio della pistola che gli è subito uscito il sangue. Gliel'ha chiesto un'altra volta, gli ha detto che se non parlava gli sparava in faccia, oppure che doveva buttarsi nello scolo. Nequinho non cià pensato due volte e s'è buttato, adesso dicono che ha la leptospirosi, quella malattia che si prende dal piscio dei topi. (Martins, *Il sole* 40-41))

Alla luce delle considerazioni di Foucault si osserva come nel racconto il corpo riproduce la verità del crimine e “costituisce l'elemento che attraverso un gioco di rituali e di prove deve confessare che il crimine ha avuto luogo e mostra che egli lo porta iscritto su di sé, sopporta l'azione del castigo e manifesta, nella maniera più clamorosa, i suoi effetti” (Foucault 51). Il corpo suppliziato “assicura la sintesi della realtà dei fatti e della verità dell'informazione, del delitto e della punizione” (Foucault 51). Anche le affermazioni del filosofo Han rafforzano ancora una volta l'idea di una violenza che diviene strumento politico e di comunicazione sociale, ragione per cui questa “non viene solo praticata, ma anche appositamente mostrata. Il sovrano manifesta il proprio potere [...] mediante il sangue. Il teatro degli orrori che ha luogo negli spazi pubblici inscena il suo potere e la sua gloria” (Han 13). La spettacolarizzazione teatrale della violenza è quindi parte essenziale della pratica del potere e del dominio, il quale spesso si manifesta anche sotto forma di violazione esplicita e degli spazi altrui.

Nel racconto, infatti, vengono rivelati aspetti grotteschi del conflitto con le forze dell'ordine, per cui queste si comportano da ‘invasori’ nelle vite degli abitanti della *favela*, anche senza avere nessun motivo reale per sospettare di loro, provocando in questi ultimi un forte senso di ingiustizia:

Bagulho ficou doído, os polícia sufocando, invadindo casa, esculachando morador por qualquer bagulho. Tu tá ligado como eles é. [...] Quem se fodia mermo era morador, como sempre. Toda hora os polícia parava a gente pra perguntar pra onde que ia, que que ia fazer. Fala-tu, tomar no cu, porra, nascido e criado nessa merda pra ficar dando satisfação pra polícia? Tava geral cheio de ódio já. (Martins 37-38)

(C'era da uscirci matti, la polizia sempre addosso, ti entrava dentro casa, picchiava la gente per ogni puttanata. Lo sai come sono. [...] Ma il casino è per chi ci vive, come sempre. I poliziotti ti fermavano di continuo per sapere dove andavi e che ci andavi a fare. Dimmelo tu, va' a pigliarlo in culo, cazzo, nato e cresciuto in questa merda solo per dar soddisfazione alla polizia? Ormai erano tutti pieni di odio. (Martins, *Il sole* 37-38))

Vittime di una sorveglianza quasi carceraria, gli abitanti della *favela* vedono il loro corpo “irretito in un sistema di privazioni, di obblighi e di divieti” (Foucault 13). Una situazione in cui il castigo è divenuto “un'economia di diritti sospesi” (Foucault 13). Alla delegittimazione dei diritti di queste persone si aggiunge un atteggiamento di perfidia, quasi vendicativa da parte degli agenti. In particolare, il racconto “A história do Periquito e do Macaco” ha il suo focus narrativo nella figura di Cara de Macaco, un tenente di polizia caratterizzato da una personalità diabolica e crudele e che mostra nei confronti degli abitanti della *favela* degli inquietanti tratti di sadismo:



Era um filho da puta de um tenente que chegou metendo bronca. O que dava mais ódio era que o bagulho dele não era nem pegar traficante não. Bagulho dele era pegar viciado. Ele falava que só existia traficante porque existia viciado. [...] se pegasse alguém fumando, cheirando, ou se cismasse que o cara tava indo comprar droga, ele magoava. Papo reto, tinha pena não, o filho da puta. (Martins 38-40)

(Era un figlio di puttana di tenente col pugno duro. Quello che te lo faceva odiare per davvero è che a lui mica gli fregava di acciuffare i trafficanti, no. Quello che gli fregava a lui era di prendere i drogati. Diceva che i trafficanti esistono solo perché esistono i drogati. [...] se ti pizzicava a fumare, a sniffare, o se pensava che andavi a comprare droga, ti spaccava la faccia. Te lo giuro, non aveva pietà quel figlio di puttana. (Martins, *Il sole* 40))

Il ritratto del personaggio del tenente vuole denunciare la frequente violenza ingiustificata a cui sono sottoposti da parte della polizia gli abitanti dei *morros*, colpevoli solo di occupare un determinato spazio geografico della città. Nel racconto l'autore dipinge un personaggio perverso e brutale rivelando la natura paradossale della situazione: l'agente di polizia, il cui compito sarebbe quello di proteggere gli abitanti, li trasforma in bersagli per l'esplosione di un feroce odio razziale e di classe. Nei brani di Geovani Martins emergono persino esercizi del potere degradanti, che denunciano l'esistenza di figure malsane e corrotte negli apparati di polizia. Una situazione del genere è descritta nel racconto "Sextou", in cui un ragazzino di colore e proveniente dalla *favela* viene sostanzialmente rapinato da due agenti di polizia:

Nessa hora percebi que nenhum deles usava a identificação na farda. [...]. Podiam muito bem sumir comigo e ficar com a grana. Sabia que ia perder, mas não conseguia acreditar. [...] Tentei uma última vez:

- Preciso desse dinheiro. É pra conta de luz, eu juro pro senhor.

- Mermão, quando a gente roda, a gente esquece às contas. Todo mundo tá ligado nisso. Até os mais velhos aceitam essa regra. Perdeu, perdeu, parceiro. (Martins 109)

(In quel momento mi sono accorto che nessuno di loro aveva il tesserino di riconoscimento sulla divisa [...] Potevano benissimo farmi sparire e tenersi la grana. Sapevo che avrei perso tutto, ma non riesco a crederci. [...] Ho fatto un ultimo tentativo: - Ho bisogno di quei soldi. Sono per la bolletta, glielo giuro. - Amico, chi si fa beccare può dire addio alle bollette. Lo sanno tutti. Anche i più anziani accettano questa regola. T'è andata male, figliolo, t'è andata male. (Martins, *Il sole* 111-112))

Situazioni come quella descritta nel passo citato sono una conseguenza dell'impunità che contraddistingue le forze di polizia brasiliane e dell'impotenza dei cittadini più poveri nei confronti degli abusi dei rappresentanti dello Stato. Caldeira e Holston sottolineano a questo proposito che alla crescita dei diritti politici nella società brasiliana si è accompagnata una sostanziale delegittimazione dei diritti civili, tanto che il Brasile è stato definito una "democrazia disgiuntiva" (Caldeira e Holston 695):

In recent years, Brazilian society has produced numerous events indicative of a disjunctive democratization. Some point to an expansion of democratic citizenship, and others to its erosion and degradation. [...] Events indicating the degradation of democracy include the rise in violent crime, police violence, and human rights abuses, all of which increased dramatically



after the institutionalization of democratic rule.[...] Police violence has reached unprecedented levels, and the forces of law and order are themselves one of the main agents of violence in many cities. Various police forces are plagued by corruption, entangled with organized crime, and accustomed to violent and illegal methods of action. (Caldeira e Holston 695)

Di fronte ai crescenti livelli di violenza, la società brasiliana adotta pesanti misure di sicurezza avvalendosi dell'azione della polizia e tollerando gli abusi da parte di essa. Queste azioni violano i principi dello stato di diritto, sono feroci e spesso incontrollate. Gli autori fanno notare che si è arrivati ad una situazione del genere a seguito dello sviluppo del narcotraffico e della relativa corruzione della polizia a Rio de Janeiro e San Paolo dalla metà degli anni Ottanta. Da allora, la violenza della polizia ha raggiunto livelli senza precedenti, e le forze dell'ordine sono esse stesse uno dei principali agenti della violenza in molte città. Diverse forze di polizia sono afflitte dalla corruzione, invischiate nella criminalità organizzata e abituate a metodi di azione aggressivi e illegali (Caldeira e Holston 695). Ad esempio, città come Rio de Janeiro hanno in passato messo in atto politiche discutibili dal punto di vista del consolidamento democratico. Una di queste è stata l'Operação Rio nel 1994, durante la quale l'esercito è stato inviato nella città di Rio de Janeiro nel tentativo di controllare le attività criminali violente. La classe media tuttora plaude a queste operazioni militari e sostiene 'atti di giustizia' illegali e privati, come l'estorsione di confessioni attraverso la tortura della polizia per catturare i sospetti (Caldeira, *City* 90). Ciò si verifica a causa del forte pregiudizio razziale e di classe che influenza l'opinione pubblica e la classe media, identificando l'abitante della *favela* come un pericolo sociale e tollerando atti di violenza e prevaricazione, che sono considerati inevitabili ai fini del ristabilimento dell'ordine sociale. Un pregiudizio che si esprime, oltre che nella violenza poliziesca sui soggetti marginali, in molti altri aspetti del funzionamento della società brasiliana, come il lavoro sottopagato e attraverso una serie di atteggiamenti, come la ridicolizzazione dei neri, che derivano dal periodo schiavista e coloniale, il quale sembra non essere mai stato del tutto superato.

UNA DISSIDENZA POSSIBILE

L'accettazione e l'arrendevolezza con cui la società brasiliana si relaziona con la brutalità e la marginalizzazione di una parte di essa si inserisce in un contesto di normalizzazione della violenza, secondo cui esistono delle categorie sociali il cui destino inevitabile è quello di rimanere oppressi, violati e privati dei propri diritti. Nel contesto brasiliano la *favela* rappresenta emblematicamente e concretamente le categorie sociali più deboli ed emarginate, sulle quali è consuetudine che il potere scateni la sua furia punitrice. Nel suo celebre saggio "O direito à literatura" (2011) Antonio Cândido lascia intravedere uno spiraglio di speranza e di cambiamento, secondo cui la percezione dell'ineluttabilità del degrado di alcune categorie a favore del progresso di altre starebbe subendo uno storico ribaltamento:



É verdade que a barbárie continua até crescendo, mas não se vê mais o elogio, como se todos soubessem que ela é algo a ser oculto e não proclamado.[...] Fazem-se coisas parecidas e até piores, mas elas não constituem motivo de celebração. Para emitir uma nota positiva no fundo do horror, acho que isso é um sinal favorável, pois se o mal é praticado, mas não proclamado, quer dizer que o homem não o acha mais tão natural. (Cândido 172-173)

(È vero che la barbarie continua persino a crescere, ma non se ne vede più l'elogio, come se tutti sapessero che è qualcosa da nascondere e non da sbandierare. [...] Si fanno cose simili e anche peggiori, ma non sono motivo di vanto. Per dare una nota positiva sullo sfondo dell'orrore, penso che questo sia un segnale incoraggiante, perché se il male viene praticato ma non glorificato, significa che l'uomo non lo trova più così naturale.)

Da questo punto di vista, la letteratura brasiliana sembra porsi come organismo propulsore di una de-normalizzazione della barbarie e della disparità sociale, che sottrae a uno spettro di normalità la violenza e la sopraffazione sul povero e sull'emarginato. Ciò si realizza attraverso la narrazione di queste realtà marginali da un punto di vista interno e umanizzante, come avviene in particolar modo nella letteratura riguardante la *favela*. La letteratura di Martins trova svariati predecessori tra autori che si sono occupati e si occupano di "letteratura marginal". Tra quelli che hanno gettato le basi per questo genere letterario va certamente menzionata Carolina Maria di Jesus – che già negli anni 60 scriveva il suo *Quarto de Despejo* (1960), diario della vita quotidiana di una abitante della *favela* – ma sono senz'altro degni di nota anche i più recenti Paulo Lins, con *Cidade de Deus* (1997) e Ferréz, militante e agitatore culturale che in un volume chiamato proprio *Literatura Marginal: talentos da Escrita Periférica* (2005) raccoglie i contributi di diversi autori provenienti dalla *favela*. Una produzione letteraria di questo genere trova la sua funzione nel restituire alla *favela* la dignità di uno spazio abitato da esseri umani e non più solo il luogo della criminalità e della violenza. Gli autori offrono una prospettiva ribaltata, dove il *favelado* si racconta e conquista uno spazio di visibilità e dove trova voce attraverso la narrazione delle sue sofferenze, delle sue opinioni e della sua storia. Francavilla ricorda che la *favela* è sempre mostrata come spazio di alienazione, di deterioramento del tessuto collettivo, di tossicodipendenze e di criminalità, ma è anche un laboratorio culturale in continua effervescenza, uno spazio per la creazione di nuovi linguaggi e modalità di rappresentazione (Francavilla 396).

Come Geovani Martins, nel XXI secolo dalle periferie continuano ad emergere scrittori impegnati nell'espone e denunciare la miseria, gli abusi di potere, la marginalizzazione, che li rende, in qualche modo, figuranti di una lotta virtuale per i diritti umani (Cândido 188). Nel nostro caso, l'opera di Martins si profila come una narrazione controegemonica di denuncia sociale e si inserisce in una tradizione letteraria che da tempo in Brasile ha sviluppato un ruolo di coscienza critica della modernizzazione del paese, della violenza dei processi di assimilazione e dominazione, della costruzione egemonica e autoritaria delle narrazioni nazionaliste che rispecchiano le modernità esterne. In definitiva, riprendendo le considerazioni di Roberto Vecchi, possiamo dire che la letteratura brasiliana ha dimostrato di saper essere un archivio straordinariamente ricco per plasmare una conoscenza non degradante o banalizzata del Brasile (Vecchi 232). Questo grande archivio della contemporaneità si configura



come un essenziale strumento sia di testimonianza che di denuncia, un punto di partenza imprescindibile per l'evoluzione e il riscatto delle realtà subalterne e marginalizzate.

BIBLIOGRAFIA

Barros Bomfim, Amanda, e Silier Andrade Cardoso Borges. "O Uso de Drogas e o Encarceramento de Corpos Negros a Partir Da Obra 'O Sol Na Cabeça.'" *Il Seminário Regional de Ensino e Relações Étnico-Raciais -2019. "AQUILOMBAR-SE: Desafios e Perspectivas Da Resistência No Sul Da Bahia" Revista Encantar - Educação, Cultura e Sociedade*, mag./ago. 2019, pp. 263–271.

Caldeira, Teresa. *City of walls. Crime, Segregation and Citizenship in São Paulo*. University of California Press, 2000.

---. "The Paradox of Police Violence in Democratic Brazil." *Policing and Contemporary Governance*, a cura di William Garriott, Palgrave Macmillan US, 2013, pp. 97–124.

Caldeira, Teresa, e James Holston. "Democracy and Violence in Brazil." *Comparative Studies in Society and History*, no. 41, vol. 4, 1999, pp. 691–729.

Cândido, Antonio. "O direito à literatura." *Vários escritos, Ouro sobre Azul*, 2011, pp. 171-193.

Finazzi Agrò, Ettore. "Lugar sertão se divulga. L-identità brasiliana tra apertura e mancanza." *Sertão ∞ Pampa Topografie dell'immaginario sudamericano*, a cura di Vincenzo Arsillo e Flavio Fiorani, Libreria Editrice Cafoscarina, 2017, pp. 11-24.

Foucault, Michel. *Sorvegliare e Punire: Nascita Della Prigione*. Tradotto da Alcesti Tarchetti, Einaudi Tascabili, 2002.

Francavilla, Roberto. "Além Das Margens. A Literatura e a Favela." *Violência Urbana, Los Jóvenes y La Droga = Violência Urbana, Os Jovens e a Droga: América Latina/África*, a cura di Martin Lienhard, Iberoamericana, 2015, pp. 393-404.

Ginzburg, Jaime. "A violência na literatura brasileira: notas sobre Machado de Assis, Graciliano Ramos e Guimarães Rosa." *Letterature d'America*, rivista trimestrale, XXX, 130, 2010, pp. 5-22.

Han, Byung-Chul. *Topologia della violenza*. Edizioni Nottetempo, 2020.

French, Jan Hoffman. "Rethinking Police Violence in Brazil: Unmasking the Public Secret of Race." *Latin American Politics and Society*, vol. 55, no. 4, 2013, pp. 161–181.

Martins, Geovani. *O Sol Na Cabeça*. Companhia das Letras, 2018.

---. *Il sole in testa*. Tradotto da Virginia Caporali e Roberto Francavilla, Mondadori, 2019.

Ryngelblum, Marcelo, e Maria Peres. "Social segregation and lethal police violence in the city of São Paulo, Brazil (2014-2015)." *Ciência & Saúde Coletiva*, vol. 26, no. 9, 2021, pp. 4275–4286.

Schwarcz, Lilia Moritz. *Sobre o Autoritarismo Brasileiro*. Companhia das Letras, 2019.



Vecchi, Roberto. "Rastros inapagáveis das diversidades brasileiras e os arquivos literários." *A primeira aula. Trânsitos da literatura brasileira no estrangeiro*, a cura di Pedro Meira Monteiro, Itáu Cultural, 2014, pp. 228-237.

Silvia Inserra è iscritta al I anno del Dottorato in Studi Letterari, Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", con un progetto di ricerca volto a individuare i prodromi di una norma linguistica brasiliana nella produzione accademica del XVIII secolo. Si è laureata all'Università degli studi Roma Tre con una tesi sulla letteratura brasiliana contemporanea dal titolo "Vozes Da Subalternidade. La rappresentazione del subalterno brasiliano nella letteratura contemporanea".

<https://orcid.org/0000-0002-5395-118X>

sinserra@unior.it
